

## LA VIRTUE ETHICS

MARIA SILVIA VACCAREZZA\*

DA voce minoritaria e “contestatrice” all’interno del panorama filosofico, la *Virtue Ethics* (d’ora in avanti, VE) è oggi ormai riconosciuta (a dispetto del disaccordo di M.C. Nussbaum, *Virtue Ethics: a Misleading Category*, v. *infra*) come uno dei tre approcci principali in filosofia morale, in competizione con quello deontologico e con quello utilitaristico, al punto che darne un quadro completo, capace di rendere conto dell’ormai immane bibliografia, è un compito non semplice. Tale compito, poi, è reso ancor meno facile dall’eterogeneità degli sviluppi che, nel tempo, si sono andati dipanando a partire dal nucleo iniziale, e dalla distanza ideale che separa autori difficilmente inquadrabili in un movimento unitario e compatto. È possibile, tuttavia, individuare alcune tesi comuni a tutti gli autori che promuovono oggi un’etica basata sulle virtù: per citarne alcune, l’importanza del carattere, la messa a tema della felicità e della vita buona, l’insufficienza delle norme, il superamento della dicotomia fatti-valori, la rivalutazione del ruolo delle emozioni e della loro sinergia con la ragione, il punto di vista della prima persona, la centratura su un’etica della normalità e non innanzi tutto dei casi difficili. Queste tesi, come si può notare, dipendono chiaramente da una riscoperta di Aristotele, e non a caso il filone “standard” della VE è, appunto, quello aristotelico (e tomista); tuttavia, una volta emerse, tali istanze sono state ben presto recepite da autori appartenenti a tradizioni diverse, che hanno tentato di integrarle nelle loro teorie di riferimento e hanno così proposto approcci nuovi alla VE. Nella bibliografia che segue, per provare a restituire la ricchezza di una corrente ormai così vasta, il materiale è diviso in tre sezioni.

### 1. TESTI FONDAMENTALI DELLA VE NEO-ARISTOTELICA

Per ricostruire gli aspetti più salienti di una corrente così complessa e importante, questa bibliografia si propone, innanzitutto, di individuare i “testi fondativi”, ovvero quei lavori che, dalla metà degli anni ’50, hanno dato il via all’approccio centrato sulle virtù (si pensi all’opera di G.E.M. Anscombe, P. Geach, G. Von Wright, I. Murdoch e Ph. Foot), per poi presentare i saggi più recenti che si inseriscono a buon diritto nel “canone” della VE neoaristoeli-

\* Dipartimento di Antichità, Filosofia, Storia e Geografia (DAFIST), Università degli Studi di Genova, via Balbi 4, 16126, Genova. E-mail: ms.vaccarezza@gmail.com

ca (tra gli altri, i contributi di A. MacIntyre, B. Williams, J. McDowell, M.C. Nussbaum, J. Annas). In tal modo, si cercherà di far emergere i capisaldi che accomunano i vari pensatori, fatte salve le diverse prospettive.

## 2. APPROCCI NON-ARISTOTELICI ALLA VE

Secondariamente, si darà conto dei diversi filoni che, nel tempo, si sono andati dipanando e che fanno capo sia a differenti classici di riferimento (Hume, Nietzsche, Kant e altri ancora), sia a diverse modalità di ripresa di tali classici. Per delimitare i confini di questa rassegna, tuttavia, si è scelto di non trattare di quei filoni che, pur prendendo le mosse dalla VE, la sviluppano in discipline differenti, sia filosofiche (come l'epistemologia, con Linda Zagzebski e Miranda Fricker) sia diverse dalla filosofia (si pensi, ad esempio, alla *positive psychology* attenta al tema del carattere e della virtù sviluppata da Christopher Peterson e Martin Seligman). Neppure, per la medesima ragione, si potranno prendere in esame le critiche alla VE, tanto di stampo filosofico, quanto di carattere psicologico, quali quelle di Kwameh Appiah e John M. Doris.

## 3. RACCOLTE ANTOLOGICHE E STUDI CRITICI SULLA VE

Infine, si darà conto delle principali antologie e dei più significativi studi critici sulla VE apparsi non solo nel mondo anglosassone, ma anche in quello italiano (in particolare, i lavori di A. Da Re, P. Donatelli, M. Mangini, G. Samek Lodovici).

★

Prima di lasciare il lettore alla bibliografia vera e propria, sono opportune alcune precisazioni di carattere metodologico. In primo luogo, occorre ricordare che la selezione dei testi non vuole né può essere esauriente. Ciò che si intende qui presentare è infatti una mappatura essenziale (e iniziale), che aiuti a orientarsi in via preliminare nel complesso orizzonte di un movimento di pensiero divenuto ormai vastissimo. Tuttavia, dove possibile si è cercato di menzionare altri lavori nel corpo delle varie schedature, onde indirizzare il lettore verso approfondimenti ulteriori. Ciò specialmente nel caso delle raccolte antologiche, delle quali si sono, spesso, evidenziati i contributi principali, in questo modo evocando autori cui, per ragioni di spazio, non è stato possibile dedicare un lemma autonomo. Secondariamente, per ogni sezione si è scelto di presentare i testi in ordine cronologico, anziché alfabetico. Questa scelta, che porta al risultato paradossale di vedere separati anche due lemmi riguardanti lo stesso autore, ha il fine di provare a restituire, pur nella brevità, la vivacità e la ricchezza del dibattito. Infine, va ricordato che la VE non è puramente una ripresa di Aristotele, di Tommaso d'Aquino o, in generale, dei classici, ma, più precisamente, una ripresa sorta nell'ambito anglo-americano, permeato

profondamente dell'influenza del secondo Wittgenstein, e che dunque fa tesoro della lezione wittgensteiniana. Ecco perché, sebbene si sia verificata quasi contemporaneamente un'analogia riabilitazione della filosofia pratica e delle virtù in ambito tedesco, la cosiddetta *Rehabilitierung der praktischen Philosophie*, tale corrente non può essere assimilata alla VE, per differenza di riferimenti e ispirazione, e dunque non verrà presa in considerazione in questa bibliografia.

La relativa "ignoranza", da parte di molti degli autori della VE, delle riflessioni sulla virtù da parte di autori novecenteschi di lingua tedesca come Gadamer e Scheler può senz'altro venire considerata un limite di questa corrente, certamente non l'unico. Prima di procedere con la rassegna, pare opportuno rilevarne almeno altri due, che inevitabilmente emergeranno come punti critici nel lavoro. Innanzi tutto la VE, specie quella più recente, di "seconda generazione", è, come ogni corrente, in qualche modo, una "scolastica": parla un suo linguaggio, trasforma tematiche antiche in sigle ed etichette, di cui si serve per riferirsi a un dibattito tutto interno a se stessa, spesso ignorando i contributi che vengono dal di fuori, ovvero non solo quelli provenienti da altre correnti, ma, più in generale, quelli non redatti in lingua inglese. Secondariamente, non sempre gli autori qui considerati dimostrano un'adeguata consapevolezza della tradizione che vivificano, in termini, ad esempio, di aderenza filologica e interpretativa ai testi classici. Tale limite non può non essere rilevato, senza tuttavia cadere nello sterile dogmatismo di chi, sentendosi depositario della custodia dei testi, rifiuta di riconoscere la grandezza dell'operazione riabilitativa in corso, la quale ha permesso ai classici stessi di tornare vivi ed entrare come voci rilevanti nel dibattito contemporaneo.

#### 4. TESTI FONDAMENTALI DELLA VE NEO-ARISTOTELICA

ANSCOMBE G.E.M., *Modern Moral Philosophy* (1958), tr. it. *Filosofia morale moderna*, «Iride» 1, aprile 2008, pp. 47-70.

Questo celeberrimo articolo di Anscombe è unanimemente considerato il vero e proprio atto di inizio della VE, in quanto rappresenta il primo attacco diretto a utilitarismo, kantismo e teorie del contratto sociale, un attacco che ha dato il via allo sviluppo di un approccio nuovo. Il cuore della critica anscombiana è la tesi che, in quanto approcci "secolari" all'etica, le teorie sopra citate siano tutte prive di fondamento, in quanto fanno uso di concetti come dovere e obbligatorietà morale che, avendo natura legalistica, richiedono, per essere validi, la presenza di un legislatore quale fonte dell'autorità morale. Ma col venir meno della credenza in un Dio che svolga tale funzione di legislatore, fondare i sistemi morali su concetti legalistici significa, di fatto, non fondarli per niente. Ecco perché, a parere di Anscombe, è necessario sviluppare una visione alternativa che si basi su una psicologia morale, su uno studio della virtù, del bene degli esseri umani e dei fatti rilevanti della natura umana.

VON WRIGHT G., *The Virtues* (1961), tr. it. *La varietà del bene: la virtù*, in M. MANGINI, *L'etica delle virtù e i suoi critici*, La Città del Sole, Napoli 1996.

In uno dei saggi “fondativi” della VE, George Von Wright offre uno dei primi contributi alla ripresa dell’idea aristotelica di virtù. Proprio perché di un vero e proprio lavoro pionieristico si tratta, questo preciso e incisivo lavoro si propone innanzi tutto di definire i termini della questione, e di dettare un’agenda concettuale per chiunque voglia riprendere la nozione stessa. Dopo aver definito la virtù negativamente, Von Wright procede dunque a una sua definizione positiva, caratterizzandola come quel tratto del carattere che orienta la scelta, implica un certo tipo di conoscenza di ciò che è bene per l’uomo ed è in grado di neutralizzare gli effetti negativi delle emozioni sulle azioni. Tra i problemi che una teoria aristotelica delle virtù non può non affrontare, poi, l’autore elenca: l’unità delle virtù; le modalità della loro acquisizione; l’elaborazione di un elenco delle virtù; una loro classificazione (per esempio, in *self-regarding* e *other-regarding*).

MURDOCH I., *The Sovereignty of Good* (1970), tr. it. *La sovranità del bene*, Carabba, Lanciano 2005.

Il progetto complessivo dell’opera di Murdoch è, analogamente a quello di Anscombe, attaccare l’immagine di uomo (la “psicologia morale”) dominante nella “filosofia morale moderna” degli anni ’50 e ’60, e proporre un’alternativa. Ciò significa, ad esempio: (i) anziché pensare la volontà come creatrice del valore, riconoscere la possibilità di parlare di visione e scoperta di una realtà morale esterna a noi; (ii) anziché confinare la parola moralità alle sole questioni del comportamento esterno, riconoscere l’importanza della vita interiore, finalizzata, ad esempio, a guadagnare una giusta visione del carattere morale di un’altra persona; (iii) anziché pensare alla libertà come l’esercizio della scelta, riconoscere che la forma ideale di libertà è quella di arrivare a fare “quasi automaticamente” le cose che vediamo essere autenticamente buone. Se questo è, per sommi capi, il progetto complessivo, ciascuno dei tre saggi che compongono l’opera lo persegue traendo materiale da fonti differenti: ne *L’idea di perfezione* dall’analisi di casi ordinari; in *Su “Dio” e il “Bene”* dalle idee cristiane sulla preghiera, trasposte, con l’aiuto di Simone Weil, in un mondo senza Dio; in *La sovranità del Bene sugli altri concetti*, dalle idee platoniche sulla bellezza e le *technai*.

FOOT PH., *Virtues and Vices and Other Essays in Moral Philosophy* (1978), tr. it. *Virtù e vizi*, il Mulino, Bologna 2008.

I saggi che compongono questa fondamentale raccolta, vero pilastro della VE, sono, a detta della stessa autrice, attraversati da due temi: l’opposizione all’emotivismo e al prescrittivismismo e l’idea che una corretta filosofia morale debba partire da una teoria delle virtù e dei vizi. Tra i nodi discussi nei saggi, troviamo: il carattere benefico e correttivo delle virtù morali, la relazione tra fatti e valori, il problema delle argomentazioni, delle discussioni e delle credenze morali, il rapporto tra bontà e scelta, la dimensione sociale dell’approvazione e della disapprovazione morale. Va notato che,

in questa fase del suo pensiero, Foot permane ancora in una prospettiva umana di razionalità pratica, che in seguito abbandonerà (cfr. *La natura del bene*, infra), dal momento che fonda in ultima analisi la moralità sugli interessi e desideri dell'agente (cfr. i saggi *Le credenze morali* e *La moralità come sistema di imperativi ipotetici*).

GEACH P., *The Virtues*, Cambridge University Press, Cambridge 1977.

Un altro dei volumi "pionieristici" sulle virtù, opera di un grande filosofo che è anche marito di Elizabeth Anscombe. Questo lavoro, che si muove all'interno di un orizzonte dichiaratamente aristotelico-cristiano, si distingue per il taglio peculiare, che dopo aver fornito una nozione generale di virtù prevede la trattazione delle singole virtù cardinali (prudenza, giustizia, temperanza, forza) e teologali (fede, speranza, carità) e sferra un attacco all'utilitarismo, ma anche propone una strenua difesa di posizioni di morale tradizionale, specie sessuale. Certamente un testo per certi aspetti "fuori moda", eppure fondamentale per la sua riproposizione forte di un concetto classico di virtù capace di confrontarsi con le sfide filosofiche della contemporaneità.

MACINTYRE A., *After Virtue. A Study in Moral Theory* (1981), tr. it. *Dopo la virtù. Saggio di filosofia morale*, Armando, Roma 2007<sup>2</sup>.

In quest'opera fondamentale, vero caposaldo della prepotente rimessa al centro delle virtù nel pensiero secondo-novecentesco, Alasdair MacIntyre si propone di sviluppare la storia del pensiero etico occidentale per mostrare come siamo giunti a quella che, già nella diagnosi di Anscombe (*Modern Moral Philosophy*, cfr. *supra*), condivisa dallo stesso MacIntyre, è una posizione di uso incoerente dei concetti morali. La diagnosi di MacIntyre è che, sulla scia del "progetto illuministico" di fondare l'etica sulla ragione, abbiamo perso di vista l'idea di un *telos* umano, che forniva, nelle etiche classiche, l'obiettivo e la condizione di intelligibilità della vita morale. Il rimedio a tale deriva è, per MacIntyre, la ricostruzione di comunità entro le quali il *telos* riceve nuovamente articolazione. È alla luce di questo sfondo che l'autore traccia una spiegazione delle virtù «aristotelica in senso ampio», ovvero che evita il ricorso alla «biologia metafisica di Aristotele» e tenta piuttosto di «spiegare il bene sociale ricorrendo semplicemente a una teoria della società, in termini di pratiche, tradizioni e dell'unità narrativa delle vite umane» (dalla *Prefazione alla seconda edizione italiana*).

WILLIAMS, B., *Ethics and the Limits of Philosophy* (1985), tr. it. *L'etica e i limiti della filosofia*, Garzanti, Milano 1987.

L'importante e denso volume del filosofo inglese di formazione classica, che reca significativamente come esergo la frase di Camus «Quando si è privi di carattere occorre darsi un metodo», contrappone alle etiche moderne di carattere normativo e utilitaristico influenzate dalla scienza che rispondono alla domanda "che cosa si deve fare?", le etiche antiche che rispondono invece alla domanda socratica: "Come è bene vivere?". Paradossalmente queste ultime, se opportunamente rivisitate, rispondono meglio delle altre alle esigenze profonde di orientamento della vita che contraddistinguono l'uomo contemporaneo. Il volume, tuttavia, come suggerisce il titolo, è

attraversato dalla convinzione che la riflessione filosofica, benché utile, non possa mai adeguare la complessità, particolarità e storicità dell'esperienza etica di ognuno.

NUSSBAUM M.C., *Non-Relative Virtues: An Aristotelian Approach* (1993), tr. it. *Virtù non-relative: un approccio aristotelico*, in M. MANGINI (a cura di), *L'etica delle virtù e i suoi critici*, La città del sole, Napoli 1996, pp. 167-209.

In questo lavoro (uno dei tanti, della stessa autrice, che sarebbe stato necessario includere in una bibliografia sulla VE), Martha Nussbaum affronta di petto il rischio di un'interpretazione relativistica, o comunque localistica, di un'etica centrata sulle virtù. Lo fa con una mossa teoretica abile: mettendo in campo una ricostruzione di quello che ritiene l'autentico metodo aristotelico, Nussbaum mostra come, nonostante la varietà degli elenchi delle virtù, sia possibile, con Aristotele, identificare sfere di esperienza umana universalmente riconosciute, all'interno delle quali dare una descrizione di ciò in cui consiste l'eccellenza per quell'ambito. In tal modo, da un lato escogita un dispositivo capace di rispondere alle obiezioni del relativismo, ma, dall'altro, lo fa "liberando" l'etica aristotelica dalla sua fondazione metafisica. In questo modo le sfere d'esperienza individuate da Nussbaum possono conciliarsi con una concezione liberale, attenta alla salvaguardia del pluralismo e della tolleranza, al tempo stesso promuovendo una forma politica che non si sbarazzi di una concezione sostantiva del bene.

McDOWELL J., *Mind, Value and Reality*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1998.

Questo importante volume raccoglie saggi scritti da McDowell nell'arco di un ventennio, suddivisi in quattro gruppi tematici: (i) saggi sull'etica socratica, platonica e soprattutto aristotelica; (ii) saggi meno direttamente legati alla lettura di testi antichi, incentrati sul ruolo della ragione nell'azione virtuosa; (iii) letture di Wittgenstein su pensiero e linguaggio e sul seguire una regola; (iv) saggi di filosofia della mente. Ovviamente, la sezione che ha più ripercussioni sulla VE è senza dubbio la prima, che contiene, tra gli altri, il fondamentale saggio 3, *Virtue and Reason*.

NUSSBAUM M.C., *Virtue Ethics: A Misleading Category*, «Journal of Ethics», 1999, 3, pp. 163-167.

In questo celeberrimo articolo, proprio una delle più autorevoli voci attualmente ascrivibili alla VE, alla quale ha contribuito e contribuisce con una riscoperta al tempo stesso fedele e innovativa delle etiche classiche, mette in discussione radicalmente la nozione stessa di VE. Tale etichetta sarebbe, a parere di Nussbaum, fuorviante, per due ragioni fondamentali: (i) data la presenza, ormai nota alla critica più aggiornata, di importanti trattazioni delle virtù in Kant e nei pensatori utilitaristi, così come nelle teorie dei loro successori contemporanei, considerare la VE un approccio separato sarebbe un errore categoriale; (ii) ridurre a unità i pensatori facenti capo alla VE di ispirazione aristotelica sarebbe artificioso, considerando che i loro tratti comuni, seppur importanti, si riducono a non più di tre istanze fondamentali (centra-

lità dell'agente, importanza del carattere e della *inner life*, attenzione all'intero corso della vita dell'agente), mentre le differenze, dipendendo dai diversi obiettivi polemici di ciascun autore, sono tali da non fare di loro una "corrente", ma unicamente un insieme di singoli aventi ciascuno una propria, peculiare, visione. Dal di dentro della "tradizione" della VE, dunque, Nussbaum ne mette in discussione i capisaldi, offrendoci un pezzo esemplare di storia delle idee, ricostruendo con straordinaria sensibilità critica e consapevolezza storiografica il costituirsi di tale vicenda intellettuale e ricollocandola alla giusta distanza dalle tradizioni rivali, superando una tricotomia stereotipata e una lettura banalizzante degli approcci alternativi in filosofia morale.

MACINTYRE A., *Dependent Rational Animals. Why Human Beings Need the Virtues* (1999), tr. it. *Animali razionali dipendenti: perché gli uomini hanno bisogno delle virtù*, Vita e Pensiero, Milano 2001.

Dopo aver fornito, in *Dopo la virtù*, una spiegazione aristotelica in senso ampio delle virtù, senza ricorrere a quella che lui stesso definiva la "biologia metafisica di Aristotele", in questo lavoro, posteriore di più di venticinque anni, MacIntyre torna sui suoi passi, sostenendo l'inadeguatezza di spiegare il bene sociale ricorrendo semplicemente a una teoria della società, in termini di pratiche, tradizioni e dell'unità narrativa delle vite umane, senza alcuna fondazione metafisica. Per ovviare a tale inadeguatezza, in *Animali razionali dipendenti* ricorre a una dottrina del bene analoga a quella che si può leggere nella quinta *quaestio* della prima parte della *Summa Theologiae*. Inoltre, convinto della necessità di basi biologiche per attribuire virtù e vizi agli esseri umani, sostiene, in quest'opera, che l'animalità degli esseri umani giochi un ruolo fondamentale nell'elaborazione della teoria morale, e che per meglio comprenderlo si debba riconoscere l'affinità degli umani con alcune specie animali quali ad esempio i delfini, che si trovano appena al di qua della soglia della razionalità specificamente umana.

HURSTHOUSE R., *On Virtue Ethics*, Oxford University Press, Oxford 2000.

Il volume prende atto del fatto che negli ultimi anni l'etica delle virtù è ormai diventata un filone dell'etica contemporanea pienamente riconosciuto quanto la deontologia e l'utilitarismo, e ne propone un'interpretazione "conciliante", in qualche misura comprensiva di istanze presenti negli altri filoni, confrontandosi in particolare con le tematiche della motivazione, dell'azione retta e del naturalismo. Se l'etica delle virtù, rifacendosi ad Aristotele, si distingue soprattutto per l'accentuazione della sinergia fra ragione e affettività, ragioni e motivazioni, essa non si limita a porre a tema il carattere, ma è pure capace di formulare norme in concreto e di affrontare adeguatamente le sfide etiche che sono di fronte all'uomo contemporaneo, ivi comprese le situazioni eticamente conflittuali.

FOOT PH., *Natural Goodness* (2001), tr. it. *La natura del bene*, il Mulino, Bologna 2007.

In *Natural Goodness*, Foot si fa protagonista di un ripensamento radicale del suo stesso pensiero precedente, promuovendo una forma di neonaturalismo che è debitrice

del concetto tommasiano di natura declinato in senso più biologico di quanto non lo fosse in Tommaso stesso, attraverso il contributo della riformulazione di Michael Thompson (cfr. M. Thompson, *The Representation of Life*, in R. Hursthouse, G. Lawrence, W. Quinn (a cura di), *Virtues and Reasons. Philippa Foot and Moral Theory*, Oxford, Clarendon Press, 1995, pp. 247-296). Tale proposta consiste nell'elaborazione di una teoria innovativa che concepisce la valutazione morale come un caso particolare della valutazione che riguarda i viventi, basata sull'analisi del loro funzionamento alla luce della specie cui essi appartengono. L'idea centrale è quella di normatività naturale, secondo la quale il bene sarebbe la tensione finalistica verso la perfezione di ogni individuo rispetto alle caratteristiche della propria specie e la valutazione morale sarebbe un esempio particolare di una valutazione che riguarda gli esseri viventi e in generale il loro funzionamento, considerato relativamente alla specie alla quale appartengono». La virtù, pertanto, è intesa, in quest'ultima fase, come l'attitudine a esercitare in modo perfetto le funzioni caratteristiche dell'essere umano in quanto animale razionale, e la valutazione morale, ben lungi dall'essere espressione di attitudini o sentimenti, consiste invece nella conoscenza di determinati fatti relativi alla specie cui un individuo appartiene.

ANNAS J., *Virtue Ethics*, in D. COPP (ed.), *The Oxford Handbook of Ethical Theory*, Oxford University Press, Oxford 2006, pp. 515-536.

In questo importante saggio, un grande nome della VE, nonché brillante studiosa del mondo antico (autrice del fondamentale *La morale della felicità in Aristotele e nei filosofi dell'età ellenistica*, Vita e Pensiero, Milano 1997), difende una concezione classica di teoria della virtù, mostrandone la superiorità rispetto ad alcune riprese contemporanee, che ne rigettano aspetti decisivi. In particolare, la centralità, per le etiche classiche, dell'*eudaimonia*, da intendere come fioritura umana, non le rende concezioni egoistiche, dal momento che la fioritura, se correttamente intesa, altro non è se non, in larga parte, l'essere virtuosi. Annas respinge poi l'idea che la teoria classica delle virtù possa fornire un criterio generale per stabilire quale sia l'azione giusta; piuttosto, il possesso della virtù mette in grado l'agente di acquisire una "competenza" a vedere l'azione giusta da compiere senza appellarsi a principi, criteri o regole decisionali.

CHAPPELL T., *Virtue Ethics in the twentieth century*, in D.C. RUSSELL (ed.), *The Cambridge Companion to Virtue Ethics*, Cambridge University Press, New York 2013.

Tra i tanti saggi di valore contenuti nel recente *The Cambridge Companion to Virtue Ethics* (cfr. *infra*), abbiamo scelto quello di Chappell per la profondità di analisi e l'ampiezza di prospettive di cui dà prova. In meno di venti pagine, Chappell riesce infatti nel complicato intento di ricostruire gli intenti originari delle "fondatrici" della VE (nella sua prospettiva, Anscombe e Foot), mostrarne la continuità con alcuni concetti fondamentali dell'etica classica (in merito ai quali l'autore dà prova di competenza rara) e le ripercussioni su alcuni dei principali esponenti successivi della VE (Williams,



McDowell, MacIntyre). È un saggio magistrale, che abbina rigore storico e alta rielaborazione teoretica, non mancando di spunti critici profondi e originali.

## 2. APPROCCI NON-ARISTOTELICI ALLA VE

BAIER A., *Postures of the Mind*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1985.

Nei saggi contenuti in questo volume, Annette Baier sviluppa una posizione in filosofia della mente e in etica che deriva dalla lettura di Hume e dell'ultimo Wittgenstein, sfidando svariati "articoli di fede" kantiani e analitici. Nel complesso della sua opera, Baier è promotrice di un approccio che, seguendo Carol Gilligan (*In a Different Voice*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1982) può essere chiamato "etica della cura", e si basa sull'assunto che uomini e donne prendano decisioni basandosi su sistemi di valore diversi: gli uomini sulla base dell'idea di giustizia, le donne su quella, appunto, di cura. Mentre in *Postures of the Mind* sono contenuti i capisaldi della sua psicologia morale e filosofia della mente, è in "Hume: The Woman's Moral Theorist?" (in *Women and Moral Theory*, E. Kittay and D. Meyers [eds.], Rowman & Littlefield, 1987) che Baier rileva le affinità tra un'etica "femminile" basata sulla cura e la teoria morale humiana, sostenendo che entrambe neghino che la moralità consista nell'obbedienza a una legge universale e sottolineino invece l'importanza di coltivare tratti virtuosi del carattere.

O'NEILL O., *Towards Justice and Virtue. A constructive account of practical reasoning*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

In questo importante volume, una delle più influenti filosofe britanniche viventi vuole sfidare una delle rivalità (e corrispondenti dicotomie) più radicate nella teoria morale: quella tra chi difende solo l'importanza di principi di giustizia universali e chi, per contro, sottolinea solo l'importanza di vivere una vita virtuosa particolare. La tesi di O'Neill è che tale rivalità tra giustizia e virtù sia infondata e si basi sull'assunzione di tesi erronee circa la ragione e l'azione. In risposta, l'autrice adotta una concezione costruttivista del ragionamento morale, capace di riconciliare principi di giustizia e virtù.

SHERMAN N., *Making a Necessity of Virtue: Aristotle and Kant on Virtue*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

È la prima analisi dettagliata che tratta congiuntamente delle etiche di Aristotele e Kant, ugualmente ben radicata nella comprensione dei testi e nell'esigenza di arricchire il dibattito contemporaneo. Anche nel caso di Sherman, si tratta del lavoro di una studiosa di assoluto livello, che non rischia mai di ridurre le opere oggetto della sua analisi a etichette semplificanti, e che dunque porta al dibattito teoretico materiale "di prima mano". Lo scopo della monografia è mostrare la possibilità di un'inaspettata alleanza tra Aristotele e Kant (rispetto, ad esempio, a dottrina delle emozioni e teoria delle virtù) sulla base di una lettura criticamente adeguata e aggiornata di

entrambi i filosofi, così da preservare l'importanza (e l'irrinunciabilità per ogni teoria morale) di due concetti spesso pensati in opposizione reciproca: principi generali e percezione dei particolari.

DRIVER J., *Uneasy Virtue*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

In questo lavoro Julia Driver si propone di sfidare l'impostazione neo-aristotelica della VE, quale quella portata avanti, ad esempio, dalle riflessioni sulla percezione morale sviluppate da McDowell e Nussbaum. L'idea fondamentale è che la virtù morale, nella concezione aristotelica, sia di stampo profondamente intellettualistico, centrata com'è sull'eccellenza intellettuale della *phronesis*, che mette in grado di deliberare correttamente e vedere ciò che, in un dato contesto, è moralmente rilevante. Tale impostazione, per Driver, non riesce a rendere conto di quelle virtù, quali la modestia, che sembrano implicare piuttosto ignoranza (o difetto epistemico) che conoscenza, e che l'autrice battezza "virtues of ignorance". Più adeguata è, a suo avviso, una prospettiva consequenzialista (in particolare, improntata a un "consequenzialismo oggettivo") sulla virtù, per la quale quest'ultima è semplicemente un tratto del carattere che produce sistematicamente conseguenze buone. Al di là dell'indubbio valore dell'originale proposta di Driver (e del suo altrettanto indubbio successo), non si può non rilevare che l'Aristotele preso di mira corre talvolta il rischio di essere, più che quello autentico, una sua versione semplificata.

SWANTON C., *Virtue Ethics. A Pluralistic View*, Oxford University Press, Oxford 2003.

Il volume di Swanton vuole sfidare l'identificazione tra VE aristotelica e VE *tout court*, inaugurando quella che può essere considerata una "seconda ondata" nella VE stessa, caratterizzata da un maggiore pluralismo. Occupandosi di una gamma molto vasta di tematiche (dalla psicologia morale a questioni di obiettività e obbligatorietà morale), e rigettando alcuni tratti tipici della VE aristotelica à la Foot e Hursthouse, Swanton offre una concezione pluralistica dell'azione virtuosa, facendo leva in modo particolare sulla psicologia di Nietzsche, in particolare per quanto riguarda l'elaborazione di una nozione convincente di amore di sé da integrare alla teoria della virtù.

### 3. RACCOLTE ANTOLOGICHE E STUDI CRITICI SULLA VE

CRISP R. (ed.), *How Should One Live? Essays On The Virtues*, Clarendon Press, Oxford 1996.

Il volume è, come Crisp stesso spiega nell'introduzione, uno strumento da lui voluto per approntare una *reading list* per i suoi studenti di Oxford. A tal fine, l'opera ha struttura tematica, in quanto ogni capitolo affronta uno snodo centrale della VE, quali ad esempio: la definizione di virtù e VE; ricostruzione storica della teoria della virtù; parzialità aristotelica e teorie imparzialiste moderne; VE e natura umana; ruolo delle emozioni; importanza della comunità. Tra i tanti nomi di rilievo che figurano tra gli autori, troviamo R. Hursthouse, T. Irwin, J. Driver, O. O'Neill, M. Slote,

M. Stocker, L. Blum. Di un anno successivo è la fondamentale raccolta, curata dallo stesso Crisp insieme a M. Slote, *Virtue Ethics*, Oxford University Press, Oxford 1997.

MANGINI M., *L'etica delle virtù e i suoi critici*, La Città del Sole, Napoli 1996.

Quella curata da Mangini, sebbene ormai in certo senso “datata”, è certamente la prima (se non l'unica) antologia della VE apparsa in italiano e presenta l'indubbio merito di offrire al lettore una selezione di testi fondamentali in traduzione. Il taglio peculiare del lavoro è rappresentato dal non voler semplicemente presentare una rassegna di voci autorevoli sulla VE, ma di offrire uno spazio di vivo dibattito su importanti questioni teoretiche sollevate da tale corrente, aprendo alla discussione con studiosi provenienti da altre tradizioni (segnatamente, kantiana e liberale). Oltre, dunque, a presentare saggi di autori divenuti ormai *auctoritates* all'interno della tradizione della VE, quali G. Von Wright (*La varietà del bene: la virtù*, v. *supra*) o Michael Stocker (*La schizofrenia delle teorie etiche moderne*), il volume vuole concentrarsi su snodi fondamentali quali: (i) la risposta della VE allo “scollamento” tra moralità e benessere individuale, e le relative repliche e riformulazioni del kantismo (cfr. B. Herman, *Integrità e imparzialità*); (ii) la critica della VE alla separazione moderna tra ragioni e motivazioni, nonché al disconoscimento del ruolo delle emozioni e della percezione morale (cfr. N. Sherman, *La posizione delle emozioni nella moralità kantiana*); (iii) il problema della fondazione di un'idea di vita buona valida universalmente e non solo localmente (cfr. M.C. Nussbaum, *Virtù non-relative: un approccio aristotelico*, v. *infra*); (iv) il perfezionismo aristotelico come alternativa tanto al teleologismo quanto al deontologismo; (v) la compatibilità della VE con i principi liberali e con le istanze poste da importanti questioni di politica pubblica (cfr. R. Beiner, *Il vocabolario morale del liberalismo*; Ch. Larmore, *I limiti dell'etica aristotelica*; S. Macedo, *La mappa delle virtù liberali*).

GARDINER S.M. (ed.), *Virtue Ethics Old and New*, Cornell University Press, Ithaca, NY 2005.

Il volume edito da S.M. Gardiner è il risultato dell'importante conferenza “Virtue Ethics, Old and New”, svoltasi presso la University of Canterbury (NZ) nel maggio 2002, che ha visto tra i 27 partecipanti alcuni dei nomi più significativi della VE contemporanea. La prospettiva da cui tanto la conferenza quanto il volume prendono le mosse è che la VE non possa fare a meno di prendere posizione rispetto alla tradizione nella quale si inserisce: quali che siano i problemi e gli eventuali imbarazzi posti dal confronto coi classici, tale confronto è comunque indispensabile quanto arricchente. Quattro parti compongono la raccolta e si focalizzano su altrettanti snodi: (i) in che modo l'approccio storico può arricchire la discussione di tre questioni centrali nella VE contemporanea, ovvero il naturalismo (J. Annas), il ruolo delle regole (S.M. Gardiner) e i conflitti morali (T.H. Irwin); (ii) la centralità di due valori comunemente ritenuti estranei alla VE: l'amore erotico (R. Solomon) e il rispetto di sé (D. Russell); (iii) proposte di riforma della VE alla luce di confronti innovativi: con il Daoismo di Zhuangzi (K. Higgins) e col resoconto pragmatista della fioritura umana di John Dewey (J. Welchmann); (iv) sfide alla VE da parte di tradizioni vicine:

la teoria delle virtù di Hume (Ch. Swanton) e il consequenzialismo perfezionista di T. Hurka (G. Harris).

CHAPPELL T., *Values and Virtues. Aristotelianism in Contemporary Ethics*, Oxford University Press, Oxford 2006.

Quella curata da Chappell non è un'antologia storica o introduttiva, ma una raccolta spiccatamente teoretica, che mostra la vitalità della VE di impronta aristotelica (e non solo) offrendo al lettore uno spaccato del dibattito in merito ad alcuni dei suoi temi centrali, ad opera di autori di primo piano, che di tale dibattito sono non gli spettatori-estensori, ma i protagonisti. Tra gli altri, lo stesso Chappell (*The Variety of Life and the Unity of Practical Wisdom*), che affronta alcuni problemi centrali relativi a una corretta comprensione della saggezza pratica; Linda Zagzebski, che in *The Admirable Life and the Desirable Life* offre un "assaggio" della sua teoria esemplarista della virtù; Paul Russell, con la sua incursione nell'etica humanista (*Moral Sense and Virtue in Hume's Ethics*); Christine Swanton, che riscopre Nietzsche quale paradossale *virtue ethicist* (*Can Nietzsche be Both an Existentialist and a Virtue Ethicist*); Theodore Scaltsas sul tema del piacere (*Mixed Determinates: Pleasure, Good, and Truth*) e Talbot Brewer, con un profondo e originale lavoro sui "tre dogmi del desiderio" (*Three Dogmas of Desire*).

DA RE A., *La riscoperta delle virtù nell'etica contemporanea*, in ID., *Percorsi di etica*, Il Poligrafo, Padova 2007, pp. 55-88.

Questo breve saggio rappresenta una disamina delle principali tappe e tematiche della VE, e si prefigge di delinearne i tratti distintivi ma anche gli aspetti problematici, al fine di offrirne una riformulazione che possa dare risposta agli elementi critici emersi. In particolare, tra i rischi che Da Re vede presenti negli autori che alla VE fanno capo, vi sono quello di una declinazione relativistica e soggettivistica e quello di una deriva contestualistica; tra gli aspetti problematici, la rimozione della metafisica, la svalutazione della teleologia e la naturalizzazione delle virtù. All'interno dello stesso volume, si veda anche il saggio *Virtù universali e liberali?* Entrambi i lavori sono opera di un profondo conoscitore della tradizione nella quale la VE si radica, e che dunque è in grado di valutare criticamente la VE stessa proprio a partire da un dialogo con i classici di riferimento, senza però cadere nel rischio opposto, quello del "guardiano della tradizione".

DONATELLI P., SPINELLI E. (a cura di), *Il senso della virtù*, Carocci, Roma 2009.

Quella curata da Donatelli e Spinelli è un'importante raccolta italiana di saggi sulla VE suddivisa in due parti. Nella prima viene ripresa la "lezione degli antichi", trattando alcuni snodi centrali, ed è anche affrontato il passaggio alla modernità (un pregio, questo, considerando che in molte raccolte con ambizioni di ricostruzione storica il passaggio dall'antico al contemporaneo è netto, e, al più, prevede un accenno all'"oblio" della virtù in età moderna). Nella seconda parte, invece, il focus è sulla

ricerca contemporanea, in particolare nel confronto con la psicologia e con quegli autori che, come Murdoch e Cavell, pongono l'accento sull'io e sulla soggettività. Indubbiamente si tratta di un lavoro di grande pregio, che mette in luce aspetti e autori non scontati, addirittura apparentemente fuori dal "canone" della VE; d'altra parte, non si deve prendere questa raccolta come una introduzione alla VE, dal momento che la ricostruzione fornita si focalizza solo su alcuni autori (talvolta marginali rispetto al *mainstream*), ed è dunque tutt'altro che completa.

SAMEK LODOVICI G., *L'emozione del bene. Alcune idee sulla virtù*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

Un anno dopo la pubblicazione del più sintetico *Il ritorno delle virtù. Temi salienti della Virtue Ethics*, ESD, Bologna 2009, Samek Lodovici espone la sua più larga visione in merito alla VE in questo volume che, unitamente al lavoro precedente, rappresenta un significativo incremento per i lettori italiani. Di fatto, unisce preoccupazione "informativa" (sacrosanta, se si pensa al pubblico italiano, ancora poco avvezzo alla *koiné* della VE) e sforzo di rielaborazione teoretica, venendo a costituire un'opera "ibrida": in parte sulla VE, in parte essa stessa un lavoro di VE.

RUSSELL D.C. (ed.), *The Cambridge Companion to Virtue Ethics*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

Si tratta di una delle più recenti antologie sulla VE, curata da uno studioso di primo piano che, per realizzarla, ha commissionato ciascuno dei capitoli a esperti di grande livello sui vari temi affrontati. Questo fondamentale *Companion* si propone, come scopo generale, di offrire una panoramica il più possibile completa e aggiornata della VE, e lo fa perseguendo tre scopi intermedi, che corrispondono ad altrettante sezioni: (i) tracciare lo sviluppo della VE attraverso i periodi principali della sua storia; (ii) chiarirne la struttura teoretica attraverso l'analisi di alcuni concetti fondamentali; (iii) delineare le sfide principali cui la VE si trova a rispondere nelle varie aree dell'etica contemporanea, anche applicata. Tra i tanti autori di saggi di valore contenuti nel volume non si possono non menzionare, almeno, lo stesso Russell, Jean Porter, T. Chappell (cfr. *supra*) e C. Swanton.

VAN HOOFT S. (ed.), *The Handbook of Virtue Ethics*, Acumen, Durham 2014.

Questo recentissimo lavoro (edito da S. Van Hooft, del quale si veda utilmente anche *Understanding Virtue Ethics*, Acumen, Stocksfield 2006) rappresenta uno strumento aggiornato (e massiccio), dal momento che offre ben quarantanove saggi che da diverse prospettive (e diversi gradi di simpatia per la VE) si confrontano con una vasta serie di questioni relative alle virtù. Compongono il volume le seguenti sezioni: (i) virtù e teoria normativa. Comprende saggi relativi a: significato dell'*eudaimonia*, influenze stoiche e della teologia cristiana sulla VE, nesso tra VE e naturalismo, nesso tra virtù e azione retta, relazione tra virtù, regole, sentimenti e conseguenze; (ii) analisi di virtù particolari. Oltre all'esame di una serie di virtù tradizionali, questa sezione prende anche in considerazione alcune virtù valorizzate all'interno di etiche

non occidentali, quali: etica africana, buddista, confuciana, islamica; (iii) virtù ed etica applicata; (iv) aspetti psicologici delle virtù.

TIMPE K., BOYD C.A. (eds.), *Virtues and Their Vices*, Oxford University Press, Oxford 2014.

L'ultima raccolta, ad oggi, dedicata alla VE, si segnala per un approccio ampio, dal momento che, ambiziosamente, e con un occhio di riguardo alla tradizione, include la trattazione delle virtù morali, ma anche di quelle intellettuali e teologali, e dedica una parte considerevole della prima sezione ai vizi capitali. Nonostante, dunque, i curatori pongano ogni attenzione nell'affermare di voler rendere conto della molteplicità di voci all'interno della VE, è innegabile che il volume sia caratterizzato da un'impostazione tradizionale che si rifà, esplicitamente, alla linea Aristotele-Tommaso d'Aquino-Anscombe-Foot-MacIntyre-Solomon. Ciò che conferisce all'opera la sua maggiore originalità non è dunque il dichiarato pluralismo (poco visibile, a dire il vero), ma sono la sua grande completezza e il suo approccio centrato sulla trattazione di virtù e vizi particolari, anziché esclusivamente sulla teoria della virtù. Due aspetti, questi, che ne fanno un lavoro alquanto fuori dal coro. Una lunga e accurata introduzione degli autori richiama le tesi centrali della teoria classica della virtù e ricorda: (i) la definizione di virtù cardinali e vizi capitali; (ii) la definizione di virtù intellettuali; (iii) la definizione di virtù teologali; (iv) la presenza delle virtù in discipline diverse dalla filosofia. In questo modo, gli editori preparano il terreno alla lettura delle corrispondenti sezioni della raccolta, i cui ventidue saggi sono firmati anche da nomi di rilievo come D. McInerney, R.C. Roberts, L. Zagzebski, J. Greco, R. Audi e S. Pope.